

Fabrizio Pasanisi

Bert e il Mago

 Nutrimenti

*Il diavolo è un ottimista
se pensa di poter peggiorare gli uomini.*
Karl Kraus

L'importante è imparare a sperare.
Ernst Bloch

*Profondo è il pozzo del passato.
O non dovremmo dirlo imperscrutabile?*
Thomas Mann

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2013
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-210-9
ISBN 978-88-6594-211-6 (ePub)
ISBN 978-88-6594-212-3 (MobiPocket)

Indice

Il rogo (1933)	
L'uomo	13
Sopravvivere	21
Parte prima. Pulsioni (1896-1922)	
Una storia borghese	41
Mi piace così	53
Il senso della grandezza	61
L'odore	75
Civilizzazione	89
Parte seconda. Nemici di classe (1925-1933)	
La carrozza e l'automobile	119
La voce della nazione	133
I denti del pescecane	147
Ai piedi del popolo tedesco	157
Rivoluzione	173
Parte terza. Esilio (1933-1940)	
Macinapepe	195
Una parentesi?	207
Rinunciare alla patria	223
Convivere con la violenza	233
Grande amico degli ebrei	247
Il bisogno di eroi	261

Il nutritoire	275
Addio tetto di paglia	289
Parte quarta. California amara (1941-1947)	
Lo stile del giorno	315
Un ospite non gradito	333
Il confronto	351
L'ebbrezza finale	377
La verità, conta soltanto la verità	393
Parte quinta. Il ritorno (1949-1956)	
Macerie e conferenze	423
Il crepuscolo	471

Bert e il Mago

Il rogo
(1933)

L'uomo

Il vento proveniente dal Nord spazzava via ogni cosa insieme alle nubi nel cielo, persino il buon senso e la memoria, levigando i residui dell'ultima nevicata agli angoli delle strade e formando mulinelli fatti di aria, polvere e carte. La giornata poteva anche definirsi bella, fredda ma bella, ma non era quello il punto. Il problema non era nella natura, il sole, la pioggia; il problema erano gli uomini, era come comportarsi davanti alle azioni degli uomini. Qualcuno avrebbe detto "davanti alla loro follia", ma non lui, non Thomas Mann: perché egli aveva già sezionato in tanti libri il comportamento umano, e sapeva che la follia assoluta non esiste, se non nella negazione di sé. E in questo caso, invece, si trovava davanti a una straordinaria, fremente, paradossalmente felice, cieca affermazione di sé. Cominciava anzi a pensare a come riportare sulla carta, a come dar corpo a un romanzo nel quale trasferire quello che era sotto gli occhi di tutti, quello da cui era stato costretto a scappare. Quel trasporto quasi metafisico, il carisma prepotente di un uomo, semplice nell'aspetto e nella cultura, ma soggiogante, imperioso, dirompente nel contenuto del proprio messaggio e capace di trasmetterlo agli altri, alla folla, d'improvviso invasata, d'improvviso fedele, d'improvviso certa di condividere un'idea, di trovarsi dalla giusta parte.

Forse, aveva pensato a un sentimento mefistofelico, aveva pensato alla natura di Faust, al suo caro *Faust*, il libro che teneva sempre a portata di mano. Ma perché, si chiedeva, usare una metafora per raccontare la vita, quando la vita stessa è più forte di ogni metafora; perché ricorrere alla figura del diavolo per descrivere l'uomo, quando l'uomo appare peggiore di qualsiasi diavolo nato dalla penna di uno scrittore, o dal pennello di un artista? Era forse così buio, così cupo, così disperatamente tragico il Mefistofele raccontato da Goethe, non era *solo* un essere astuto, determinato a raggiungere il proprio obiettivo? E quelle figure dipinte da Hieronymus Bosch, ma anche da Giotto, non erano un po' troppo animalesche per incutere un reale timore, non erano sin troppo ironiche, sin troppo metaforiche, per trasmettere l'idea dell'orrore? Sentir parlare Adolf Hitler davanti alla folla, vedere con quale logica spietata la teneva in mano, conoscere il pensiero perverso che guidava quella forza, quella volontà di potenza, e di distruzione... No, non è il diavolo, è molto peggio: è l'uomo, l'uomo!

Perciò, adesso, bisognava decidersi, agire...

In effetti, i fatti avevano avuto una progressione tanto veloce quanto inattesa. Il 10 febbraio del 1933 aveva tenuto una conferenza all'Auditorium Maximum dell'Università di Monaco, dal titolo *Dolore e grandezza di Richard Wagner*. Il giorno dopo si era messo in viaggio, per portare la stessa conferenza in giro per l'Europa. Quando salì sul treno che l'avrebbe condotto a Amsterdam, con la moglie Katia, Thomas Mann non sapeva che per lungo tempo non avrebbe rivisto Monaco e la Germania, ma certo avrebbe potuto intuire qualcosa per via delle parole di Hans. Hans era il loro autista, nessuno avrebbe mai sospettato che quel ragazzone corpulento, biondo e dallo sguardo sincero, spiava da anni la famiglia Mann per conto delle camicie brune. Li aveva accompagnati alla stazione sulla Buick e, nello scaricare i bagagli e passarli al portantino, aveva detto di sfuggita, con un ossequio che forse andava al di là del proprio compito: "Spero di rivedervi,

presto. Ma mi raccomando, prudenza, sono tempi difficili... Prudenza...".

Si era poi voltato di scatto, in modo un po' fraudolento, quasi per nascondere qualcosa, un gesto, un'espressione.

"Mia cara Mielein, non è il modo migliore di festeggiare il nostro anniversario, quello di viaggiare su questi treni rumorosi!", disse poi Mann alla moglie abbozzando un mezzo sorriso.

In verità non era preoccupato dalla ricorrenza del matrimonio che lo aveva unito a Katia, o, come le scriveva nelle lettere, a Katja, con una 'j' di maggior distinzione, o ancora a Mielein, come la chiamavano soprattutto i figli. Quasi trent'anni prima, l'11 febbraio del 1905, aveva superato le resistenze di quella fanciulla tanto graziosa quanto allegra, così legata alla famiglia, attratta dallo studio della matematica, sempre disponibile a uno spensierato divertimento, al tennis, al teatro, conducendola all'altare: ventotto anni, per la precisione, segnati dalla nascita di sei figli, da una guerra mondiale, e da un'esistenza trascorsa al centro dell'attenzione. Non ci sarebbero stati brindisi, non ci sarebbero stati discorsi commemorativi – dei quali lui era uno specialista – conditi da qualche battuta a effetto, di quelle che amava pescare tra le proprie lettere. Il dovere, il lavoro, lo chiamavano altrove, e quando aveva preso un impegno, con sé stesso o con il prossimo, per lui non era possibile ammettere alcun tipo di deroga.

Era inevitabile però, mentre teneva tra le mani un giornale e provava a leggere gli ultimi avvenimenti e a ipotizzare le prospettive per sé e per il paese, ritornare con la mente a quegli anni lontani, alla corte quasi spietata che aveva fatto a Katia, al momento in cui lei gli aveva concesso la propria mano. Furono forse le lettere che le inviava con assiduità a farla decidere, o fu quel racconto, il *Tonio Kröger*, che lei lesse commuovendosi, e le fece capire che Thomas non era uno come gli altri, non era soltanto "un malato di fegato", come lo definivano con una buona dose di malignità i fratelli di lei. E poi, in fondo, a Katia piaceva il colorito pallido dello scrittore...

Tante cose erano cambiate da allora, da quando erano soltanto due ragazzi. È vero, con *I Buddenbrook* Thomas aveva subito conosciuto la gloria, era stato indicato come uno dei migliori scrittori, forse addirittura il migliore, della propria generazione. Poi era stato un continuo crescendo, la cultura tedesca veniva identificata in questo erede di Goethe, ogni suo nuovo libro diventava un avvenimento. Un'edizione popolare dei *Buddenbrook* era stata stampata in un milione di copie, una cifra impensabile per un romanzo di quella complessità. Poi c'era stata la guerra, la cui attesa, in un'atmosfera in cui il tempo era rimasto sospeso tra l'amore e la morte, era stata magistralmente raccontata nella *Montagna incantata*. E, ancora, i riconoscimenti, soprattutto il Nobel, nel 1929, con quel curioso, divertente ricevimento a Stoccolma, davanti a un re troppo prigioniero del proprio ruolo, che mangiava tutto solo mentre negli altri tavoli sedevano gli illustri personaggi insigniti del riconoscimento. Lei, Katia, era sempre rimasta al suo fianco. Una vita di successo, la richiesta, dovunque, della propria presenza, e anche una notevole agiatezza... E adesso quei mormorii, quel dissenso poco celato per una conferenza come tante, su Wagner, su un'altra gloria patria. Andava a Amsterdam per leggere il medesimo discorso, ma qualcosa, dentro di sé, lo teneva in ansia. Il nazismo, Hitler? Qualcosa doveva pur succedere, quell'aria di rivolta si sarebbe placata: dopotutto, vivevano ancora in un paese civile. E allora?

Rileggeva gli appunti del proprio lavoro, e quella frase di Wagner che continuava a farlo pensare, come se lo colpisse nel profondo: "Chi se la svigna dalla politica mente a sé stesso". La riteneva un'asserzione poco tedesca, dettata soprattutto dall'amarezza dell'esilio. E a cos'altro attribuire, altrimenti, il rancore che si sprigiona da quelle altre parole di Wagner, nette, senza ombra di riscatto, sulla Germania: "È un paese miserabile", e "il tedesco è ignobile". Il più tedesco dei tedeschi, lo spirito in cui si incarnava una tradizione, un'intera nazione, si mostrava sprezzante proprio verso chi più lo sosteneva, verso

i connazionali. Sarebbe mai stato capace lui, Thomas Mann, di dire altrettanto del proprio popolo? Wagner semplificava, troppo: era un dilettante, un dilettante di genio.

Il poeta, rifletteva, l'artista, diventa spietato quando la propria arte non viene riconosciuta. Lui in questo senso poteva stare tranquillo, era Thomas Mann, la sua arte era osannata in patria e all'estero, aveva saputo sempre difendere, anzi perorare il proprio spirito profondamente tedesco, il proprio legame con la terra di Goethe, dei sommi pensatori, quella "foresta di grandi uomini" alla quale si onorava di appartenere. E allora perché questo senso di inadeguatezza, questa impressione di sfuggire all'impegno, alla storia, questa sensazione di tradimento da cui si sentiva pervaso?

Su questi pensieri si assopì, mentre Katia guardava fuori dal finestrino e i chilometri venivano macinati dalle ruote, dal treno, i cui cigolii sembravano un costante rimando alla fragilità della vita. Quando riaprì gli occhi tornò a ricomporsi, non amava perdere in pubblico il controllo di sé. Katia era sempre di fronte a lui, sempre con gli occhi fissi sul panorama, sui campi della loro Germania, che si susseguivano monotoni. Si tirò un po' su, sul sedile, si schiarì la voce, ma non disse niente. Prese un giornale che aveva lasciato accanto a sé e lesse di sfuggita i titoli degli articoli. Si soffermò su una critica teatrale all'ultimo lavoro di Bertolt Brecht. Si trattava dell'adattamento di un romanzo di Maksim Gor'kij, *La madre*, un'opera molto cruda, una storia di operai e lotta di classe. Temi lontani da quelli che era solito trattare Mann.

"Ripensavo a questo Bert Brecht", disse allora a Katia, che mostrò di ascoltarlo senza spostare lo sguardo dal finestrino. "Ha talento, questo è indubbio, ma nelle sue opere trovo soprattutto un'aria di redenzione. Sembra che il suo teatro non decolli mai, riesce a costruire una certa tensione, che poi non mantiene. Si perde, piano piano, svilisce. La sua impresa è mantenuta in piedi da un'idea, precostituita, un'idea che dovrebbe materializzarsi attraverso l'opera. È come se volesse

dimostrare qualcosa, a tutti i costi... Non so, credo che se solo si lasciasse andare, al flusso delle parole, alla storia...”.

Fece una pausa, Katia voltò lo sguardo su di lui, quasi fosse in attesa che il pensiero di Thomas prendesse corpo, le si rivelasse.

“Credo che questa vena comunista, questa risolutezza nel dare prova che solo una rivoluzione sociale possa redimere i tempi in cui viviamo, stia diventando pericolosa. Dovremmo sfuggire dalla logica dei contrasti, dovremmo essere pronti a smontare le barricate, i muri ideologici, non a costruirne altri. E invece, benedetta gioventù... Pure Erika, sai, con quel suo cabaret. Mi fa paura, anche perché mi sento responsabile, in qualche modo l’ho spinta io. Cosa ne pensi, tu, ne avete parlato, di recente?”.

Katia riprese a guardare il paesaggio, ma disse, quasi di sfuggita: “Erika è una ragazza saggia, a modo suo, sa quello che fa. Non ho alcun timore per lei; semmai per Klaus, è troppo fragile, insegue sempre qualcosa, ma nemmeno lui sa cosa sia. Ne parleremo con loro, al nostro ritorno, ne riparleremo...”.

Katia era assorta nel paesaggio, in pensieri vaghi e insondabili. Era la madre di sei figli e anche suo marito doveva essere seguito con cura; era lei, in qualche modo, a dover provvedere a tutti quanti. Si sentiva una privilegiata, sempre accanto a un uomo così importante, e anche i ragazzi erano in gamba, sembravano aver intrapreso lo stesso cammino del padre. A lei non importava, per lei contava la famiglia, non amava le discussioni che ogni tanto animavano la loro casa.

Adesso c’era questo *Macinapepe*, *Die Pfeffermühle*, lo spettacolo di cabaret attraverso il quale i suoi ragazzi pensavano di dissacrare la complessità del mondo moderno, le contraddizioni della politica, lo spazio che si erano prese le camicie brune, con la violenza... Mann pensò a Erika – Erikind, la chiamava, bimba-Erika –, a quanto le voleva bene, se la rivide davanti, riflessa nel vetro del finestrino, mentre cantava, mentre recitava nei panni di Elisabetta di Valois, nel *Don Carlos* di

Schiller. La vide mentre ballava, come faceva quando era piccola: “Oggi ballerò solo per te, Mago”, gli diceva Erika diventando ancora più bella.

Gli piaceva essere chiamato Mago. C’erano tante cose celate dietro quel nome, di certo la stima e l’affetto profondo dei figli, di certo il legame per cose dette e non dette, per tante idee, alcune evidenti, altre nascoste, che prevedevano comunque l’accettazione dell’altro da sé. Lo avevano chiamato così dopo averlo trascinato a una festa in maschera: lui si era messo un vestito per le occasioni solenni e un cappello che sapeva di burla. Lo sguardo fiero, i baffi, il portamento regale. Sembrava proprio un mago, come lo era stato quando si prendeva Erika sulle ginocchia e le narrava una storia. Nessuno sapeva narrare una storia come il Mago.

Andava a Amsterdam e in Ungheria, con Katia, di lì in Francia, poi in Svizzera. Gli piaceva la Svizzera, gli piacevano soprattutto le montagne, le vette innevate, la pace tra i boschi. Avrebbe incontrato Hermann Hesse, avrebbe parlato di letteratura, di politica. Avrebbe atteso, a lungo.